

Una cartografia per tutta la geografia. Riflessioni a partire da una recensione di Giorgio Mangani

Edoardo Boria*

Una recensione di Giorgio Mangani pubblicata sul numero 1/2018 del *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia* ha toccato aspetti che, per la qualità delle argomentazioni e il valore strategico che i contenuti rivestono per l'intera disciplina, credo meritino una riflessione ulteriore. Ringrazio pertanto il Direttore della rivista per aver accettato di buon grado la pubblicazione di questi miei pensieri a commento.

Il libro che Mangani recensisce propone un inedito panorama sull'uso delle carte geografiche in 17 settori del sapere, compresi alcuni campi piuttosto creativi quali le arti visuali, il teatro e la musica, che affiancano ambiti più convenzionali delle scienze naturali (tra cui la morfologia, l'astronomia e la meteorologia) e delle scienze sociali (quali la pianificazione urbana, gli studi religiosi e la linguistica). Mangani lo definisce giustamente «un carotaggio istruttivo delle diverse declinazioni del *mapping*».

A questa rassegna di campi disciplinari manca però un medaglione specificamente dedicato alla geografia. Forse perché, come scrive il recensore, «i geografi in qualche modo coltivano da secoli ed hanno per così dire in custodia» il sapere cartografico. Una prerogativa naturale che renderebbe superfluo occuparsi del rapporto tra geografia e cartografia. Però, proprio la continuazione della frase di Mangani dovrebbe allertare in quanto afferma che i geografi eserciterebbero questa custodia «non rendendosi conto a volte che le sue opportunità euristiche hanno anche un altro lato fatto di pericoli e di opacità». Vale allora la pena, proprio per la responsabilità in capo a chi ha in custodia uno strumento analitico così diffuso all'interno della scienza moderna, riflettere su questa relazione che in effetti anche a me pare sempre meno salda e sempre più bisognosa di un rilancio.

Mangani si rammarica dell'accoglienza ricevuta da alcuni «libri dei quali poco si è discusso tra i geografi italiani». Il riferimento esplicito è a *Rethinking Maps* di Martin Dodge e Rob Kitchin, preceduto e seguito dal nome celebre di Brian Harley con la sua *History of Cartography*. Più in generale, Mangani allude a tutto un approccio culturalista che ha introdotto una prospettiva nuova negli studi cartografici ma che da noi ha trovato pochi epigoni. Condivido il suo rammarico, che mi fornisce l'occasione per interrogarmi sull'uso e l'interpretazione della carta geografica da parte dei geografi italiani.

* Roma, Sapienza Università di, Italia

Cominciamo con il dire che quelli tra loro che a vario titolo si occupano di cartografia non sono pochi. E sono anche piuttosto attivi, come testimoniano gli eventi segnalati nella sezione “calendario” sul sito dell’associazione di riferimento della categoria (<http://www.ageiweb.it/calendario/>); mentre scrivo queste righe sono in programma, a distanza di pochissimi giorni tra loro, due appuntamenti a Rovereto e a Benevento in cui il ruolo della rappresentazione cartografica è molto rilevante se non centrale; poche settimane prima Roma Tre aveva ospitato il tradizionale seminario di studi storico-cartografici giunto alla ragguardevole undicesima edizione). Le relazioni presentate a eventi di questo tipo possono essere fatte ricadere in due categorie: quelle connesse a ricerche di geografia storica o storia della cartografia, che guardano a carte del passato, e quelle che producono cartografia dell’oggi a sostegno di analisi territoriali.

Da una parte coloro che leggono la carta come una fonte storica, dunque utile a penetrare una figura o un ambiente geografico del passato al fine di comprenderlo meglio (ad esempio, studiare la carta di Cassini al fine di indagare la geografia storica di una circoscrizione o i circoli della produzione cartografica nella Francia d’Ancien Régime; o, come è successo a Rovereto, usare i lavori di Cesare Battisti per approfondirne la figura e la storia del Trentino). Dall’altra, la carta come descrizione di un fenomeno contemporaneo in una specifica area geografica, preferibilmente alla scala locale o regionale (una carta dei vigneti del Chianti per analizzare i riflessi territoriali di quella produzione; una della presenza straniera nelle aree interne della Toscana per studiare l’immigrazione ecc.).

Questi due circoli di studiosi tendono, purtroppo, a dialogare poco tra loro: anche se non sono più i tempi in cui chi viveva con acribia archivistica le carte del passato rifuggiva i tecnicismi dei sistemi informativi geografici, rimangono una minoranza coloro che si cimentano disinvoltamente in entrambe le attività. In genere, con le poche lodevoli eccezioni di studi diacronici per la conoscenza dei processi e dei patrimoni territoriali (ad esempio, quelli che analizzano il consumo di suolo confrontando le carte del passato e producendone per il presente), chi guarda alla carta come fonte documentale di epoche passate non ama produrne per analizzare il presente. Perfettamente ricambiato. Questo è dovuto a diverse ragioni, che sintetizzo in ordine di crescente importanza.

Per cominciare, la lunga tradizione dei due ambiti ha dato vita a specifiche tecniche di non facile acquisizione: da una parte le minuziose analisi degli storici della cartografia e dei geografi storici sul reperto papiraceo, dall’altra le avanzate competenze informatiche dell’analista territoriale.

Una seconda differenza è metodologica: produrre cartografia in proprio significa impostare gli interrogativi di ricerca a partire dal territorio mentre utilizzare quella realizzata da altri (e in altre epoche storiche) significa partire dalla sua rappresentazione. Sono i due corni della geografia – l’osservazione diretta e la sua rappresentazione – che inevitabilmente svolgono un’incidenza decisiva sull’intero processo di ricerca.

Un’altra ragione del difficile dialogo – credo la principale – risiede in un elemento più profondo: la concezione della carta geografica. Per gli uni,

storici della cartografia e geografi storici, una fonte; per gli altri, gli analisti territoriali, uno strumento di presentazione dei risultati. Così diversamente concepita, le due categorie non possono che guardare alla carta e interrogarla con fini diversi: «cosa voleva dire l'autore?», si chiedono i primi; «cosa capirà l'osservatore?» è la domanda dei secondi.

C'è però un terreno comune su cui entrambe le categorie potrebbero ritrovarsi. Il loro incontro, oltre a un ritorno in termini di fecondo arricchimento reciproco insito in ogni scambio intellettuale, produrrebbe anche un risultato strategico di non poco conto. Esso favorirebbe infatti la coesione degli studi cartografici con ragionevole possibilità di incidere di riflesso anche sul più ampio panorama della geografia italiana, la cui naturale propensione a diversificare temi e metodologie richiede azioni compensative utili a rinsaldare la compattezza disciplinare. Quale sia questo terreno comune ce lo ricorda ancora Mangani quando etichetta di «ingenuità epistemologica» chi nutre «fiducia un po' eccessiva verso la trasparenza delle immagini»: è la possibilità che la carta offre di ragionare sull'ontologia geografica mettendo in luce ciò che intercorre tra la realtà territoriale e la sua rappresentazione. Altrimenti detto, quello che passa tra la pratica della vita in uno spazio naturale e la sua percezione sotto forma di disegno modellizzato.

Come sappiamo la carta traduce graficamente e sistematizza la nostra interpretazione della realtà geografica: vi trovano posto le entità spaziali che popolano il nostro mondo (sia quello reale che quello ideale) e le loro relazioni. Interrogarsi su quali siano le entità geografiche che noi includiamo nel nostro inventario, quali le loro relazioni che ci paiono significative e dunque meritevoli di essere disegnate sulle carte, sui rapporti tra le singole entità e il sistema spaziale nel suo complesso, sul perché proprio queste entità e queste relazioni ma non altre, ebbene questi interrogativi dovrebbero aiutare gli storici della cartografia e i geografi storici a comprendere meglio le culture geografiche del passato, e gli analisti territoriali quelle del presente.

Per fare un facile esempio, una “Carta economica delle Marche” è molto più della semplice descrizione degli elementi economici di quella regione. Essa infatti ci offre indicazioni rilevanti sulla cultura geografica corrente segnalandoci, ad esempio, che essa attribuisce una spiccata – e forse poco giustificata – unitarietà geografica a quella regione, che individua una precisa gerarchia tra i suoi centri produttivi, che seleziona specifiche attività economiche e ne trascura altre ecc. Chiedersi se tali scelte siano pertinenti e quali logiche le giustificano permette di andare alla radice degli schemi gnoseologici di una cultura geografica.

Allo stesso modo, uno storico della cartografia e un geografo storico di fronte alla Carta di Cassini potrebbero chiedersi le ragioni di una legenda così diversa dalle nostre di oggi, ad esempio per l'abbondanza di segni dedicati alle strutture del potere religioso. Qualche anno fa una questione come questa sarebbe stata liquidata piuttosto superficialmente attribuendo la circostanza al “potere esterno” formulato da Harley che, enfatizzando il potere dei committenti, ha ispirato il filone decostruzionista, tanto suggestivo quanto in fin dei conti banale. Invece, riflessioni profonde su questi segni, sulle relazioni tra loro e con i restanti segni della carta, sulla forza del modello cartografico

di imporsi allo stesso autore spingendolo a mettere su carta cose che i nostri occhi contemporanei non vedono, fornirebbero preziosi indizi sulla cultura geografica della Francia del tempo nelle sue molteplici dimensioni politiche e sociali.

Domande già presenti – certo – all’attenzione del geografo, ma non sempre con la consapevolezza euristica che meriterebbero, come giustamente sostenuto da Mangani. Alle sue considerazioni aggiungo che è un vero peccato non sfruttare fino in fondo le potenzialità analitiche offerte alla geografia dalla doppia matrice realtà-rappresentazione, i due corni richiamati sopra. La geografia può e deve guadagnare in profondità di analisi dal suo rapporto con la carta geografica che è – dovremmo ricordarcelo più spesso – la più significativa formalizzazione del modo di guardare il mondo prodotto dalla scienza moderna. Prima di analizzare quelle del passato o produrne per il presente occorre relativizzare le carte e sottoporle a un meditato scrutinio semiotico ed ermeneutico.

So bene che tra le carte del passato e quelle del presente corrono differenze molto significative in ordine al contesto di produzione e di circolazione dovuto all’irruzione della cartografia automatizzata, di internet e di modalità partecipative. Cambiamenti certo fondamentali e infatti già esplorati dalla *Gis science* e dalla *critical GIS* che però, pur nel merito di aver ravvivato il settore, si sono concentrate sul versante tecnico senza affondare il ragionamento sulla carta come dispositivo complesso e sfuggibile, dunque più delicato da manipolare. Che oltretutto proprio per questo suo carattere si rivela, almeno allo studioso curioso, certamente più affascinante.

Ovviamente non sto rivendicando alcuna intuizione personale ma mi rifaccio all’autorevole dibattito innescato da pochi pensatori – per lo più, e non a caso, geografi – che si sono posti di fronte alla carta con una postura nuova e con interrogativi nuovi. I più acuti tra loro, quelli animati non solo da spirito critico e desiderio di contestazione del sapere tradizionale, hanno anche offerto prospettive nuove che hanno aperto piste nuove alla ricerca geografica.

Non mi voglio soffermare sulle loro idee e anzi non ne cito nemmeno i nomi per non fare torto a nessuno. Ognuno ha il proprio personale pantheon e la vera scienza, quella ambiziosa aperta alle sfide, ama rimettersi in gioco e non gradisce i mostri sacri. Mi limito a rilevare che, pur continuando ognuno a fare ricerca seguendo gli interessi e i gusti personali, una maggiore complessificazione del significato della rappresentazione cartografica e una maggiore attenzione al suo valore performativo svilupperebbero un patrimonio di pensiero comune che favorirebbe un più stretto contatto tra i tanti geografi italiani che nel loro lavoro si trovano a maneggiare le carte. Perché la fisiologica divaricazione dei temi di ricerca dovrebbe essere compensata dalla condivisione di alcuni assunti teorici e concettuali in grado di assicurare quella convergenza epistemologica minima che fa di un insieme di studiosi un’autentica comunità accademica.